RAGIONAMENTO
AD UN AMICO
Sopra il celebre Dialogo
DI
CICERONE
INTITOLATO
CATO MAJOR
vel
DE SENECTUTE.




IN BOLOGNA MDCCXXVIII.
Per Costantino Pisarri sotto le Scuole
All'Insegna di S. Michele.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.







I ſcandalizzerete, e ben con ragione, o Amico, all' intendere, che il paſſatempo dell' ultima mia breve villeggiatura ſia ſtato il leggere quel Dialogo, nel qual da Cicerone è introdotto Catone il Maggiore a parlare in lode della Vecchiezza; non già perchè queſta lettura acconcia per ſe ſteſſa al caſo dell'età mia più che ſettuagenaria, in tutto e per tutto non foſſe; ma perchè giuſta occaſione a Voi di ſcandalo, e a me di vergogna ſi è l' eſſere io appunto a tale età pervenuto, ſenza avere interamente lette l'opere d'un tant'Uomo. Ma più ancora vi ſcandalizzerete, udendo, che non ho io ricavato dalla lettura medeſima il profitto da me ſperato, anzi promeſſomi: mentre mi era io dato a credere; che la ſorte mi aveſſe oggi ſolamente poſto ſotto gli occhi quel Trattato; non tanto per rinnovarmi il piacere guſtato in altre opere di lui, che fra gli Oratori Romani ha il primo luogo, e fra gli Etnici loro Filo-

ſofi non forſe il ſecondo; quanto per ſomminiſtrare una morale opportuna conſolazione alla mia doloroſa vecchiezza. Non mi fallì già la conceputa ſperanza per quella parte, che riguarda il diletto, inſeparabile dall' oſſervazione de gli eccellenti artifizj Rettorici in queſt' opera, più ancora che altrove, da Tullio uſati; ma per l' altra più importante, che riguarda il conforto ſperato alle miſerie dell' età mia (vaglia il vero) affatto deluſa la mia aſpettazione rimaſe. Tutto anzi il contrario m' avvenne, in legger quel Dialogo di ciò, che nello ſcriverlo aſſeriſce Cicerone, eſſere a lui avvenuto; proteſtando egli (non ſo ſe altrettanto ſinceramente, quanto io mi apro con voi) *di aver provato tal compiacimento in comporlo, che non ſolo diſparvero dalla ſua fantaſia le moleſtie tutte alla Vecchiaja imputate, ma ch' eſſa in aſpetto eziandio di gioconda, e di ſoave a Lui nell' atto ſteſſo comparve.* (1)

Io per me ardiſco nondimeno di conghietturare, che maggior induſtria, e maggior fatica di gran lunga coſtaſſe a Tullio l' impugnar l' univerſal credenza del Mondo tutto colle lodi della Vecchiezza, che non gli coſtò l' andar contra l' opinione del volgo nella celebre ſottiliſſi-

(1) *Mihi quidem ita jucunda hujus Libri confectio fuit, ut non modo omnes abſterſerit Senectutis moleſtias, ſed effecerit mollem etiam, & jucundam Senectutem.* Cic. Cato Major. cap. 1.

tilissima esplicazione di que' sei Paradossi de gli Stoici, la quale a Bruto indirizzò. Non cape a verun partito nella mia mente, ch' abbiano torto gli Attempati di rivolgersi indietro col desiderio a gli anni trascorsi; quantunque abbiano bramato d' andar innanzi ne gli anni, allorchè erano in gioventù: nè crederò mai, che i Giovani, nel desiderare di vivere lungamente, siansi figurata punto amabile la Vecchiaja; di modo che l' abborrirla poi, quando ci sono entrati, *avesse a condannarsi, non solo come incostanza, ma come stoltezza, e perversità*. (2) Se dissentendo da sì grave Autore, ed in suggetto sì grave, mi è permesso allegar detti faceti, ho in pronto questo di Teodette. *Similes res sunt Senectus, & Nuptiæ. Utrumque enim consequi desideramus: postquam vero nacti fuerimus, tristamur*. (3) Benchè, seriamente ancora parlando, troppo è connaturale all' umana debolezza l' ingannarsi nelle sue brame. Quel che però merita d' essere principalmente considerato, come incontrastabile verità, si è, che da niuno infallibilmente è desiderata la Vecchiaja; ma bensì da tutti la lunghezza della vita: sicchè l' oggetto preciso del desiderio umano è la vita, la quale è per se stessa un bene; non già la

(2) *Quam ut adipiscantur omnes optant; eandem accusant adepti: tanta est inconstantia, stultitia, atque perversitas*. Ibi cap. 2.

(3) *apud Stobæum in Florileg. tit. 68.*

Vecchiezza, che è un male, da cui tuttavia, come inseparabile dalla lunghezza della vita, non può essere ritenuto il desiderio, in grazia del maggior bene, a cui tende. Se si potesse sperare senza follia una lunga vita, che tutta fosse Gioventù, chi non vede, che a questa l' universal mira sarebbe precisamente rivolta? Ma perchè l' unica essenzial distinzione, che corre fra il desiderio, e la speranza, si è, che quello, come men moderato, può estendersi a cose impossibili, e questa, come più cauta, solamente alle possibili si ristrigne; ne segue, che chiunque voglia regolare il desiderio colla speranza, cioè limitarlo ne' termini del possibile, bisogna, che aspiri a ciò, che può desiderare con qualche probabilità di conseguirlo; con tutto che all' oggetto preciso del suo desiderio ne sia congiunto un' altro, che conosce non per se stesso desiderabile. In sostanza il massimo desiderio innato nell' Uomo non è altro, che quello della propria perfezione: ed altrettanto diritto ha di avidamente cercarla in sua vita, quanto di deplorarne lo scadimento, quando v' incorre. Consiste questa perfezione dell' Uomo, non certamente nel suo crescere, e non nel suo decrescere, ma in quello stato, il qual, per metafora tolta dalle frutta, maturità, e più propriamente nell' Uomo, virilità vien chiamato, onde poichè in tale

stato

ſtato regna *vis integra*, *ſolerſque judicii*, *non incitata torrente Juventutis*, *non feſſi corporis ægritudine laborans* (4), non ſon da biaſimarſi nè i Giovani, che anſioſi l' attendono, nè i Vecchi, che la richiamano; quaſi che l' augurarſi eglino il priſtino ſcemato vigore di corpo, e di mente foſſe egual freneſia a quella, *che patirebbero gli adulti*, *ſe ſi auguraſſero di tornare a bamboleggiar nella Fanciulezza*. (5) Per dar tuttavia qualche ſembianza meno ſpiacevole all' età ſenile, ſuppone, che non diſpiaccia a' Giovani il converſar con coloro, che in quella ſono inoltrati: e di ſe medeſimo atteſta Catone, *avere in ſua adoleſenza praticato Q. Maſſimo colla ſteſſa compiacenza*, *e familiarità*, *che uſata avrebbe con un ſuo coetaneo*; (6) con tutto che gran differenza d' anni coreſſe fra loro, per eſſere nato Catone in quello, nel qual Maſſimo per la prima volta fu fatto Conſolo; aggiugnendo in appreſſo queſta propoſizione (veriſſima almeno in aſtratto) *eſſere di grande alleggiamento alla Vecchiezza il corteggio*, *e l' affezione de' Giovani*. (7) Non è da impugnarſi il caſo particolare di amiſtà fra

(4) *Joan. Barclaji Icon animorum cap. I.*

(5) *Niſi forte Adoleſcentes pueritiam, paululum ætate progreſſi adoleſcentiam, debeant requirere*. Cic. Cato major. cap. 10.

(6) *Ego vero Q. Maximum, eum qui Tarentum recepit, Senem adoleſcens ita dilexi, ut æqualem*. Ibi cap. 4.

(7) *Levior eſt illorum Senectus, qui a juventute coluntur, & diliguntur*. Ibi cap. 8.

Catone , e Q. Maſſimo , e molto meno la propoſizione del potere la compagnia , e la benivolenza de' Giovani recare a' Vecchi riſtoro ; ma il veder io preſentemente non punto familiarizzarſi quelli con queſti , anzi a tutto potere sfuggirli , mi fa dubitare , che il fatto non regga generalmente riſpetto a tutte le Nazioni , e a tutti i tempi . Si potrebbe credere , che così foſſe avvenuto fra' Romani , ſe da Seneca parimente Romano non ci foſſe deſcritto il contegno , e il portamento de' Vecchi sì poco conforme a quello de' Giovani , e poco atto a conciliare conformità di ſentimenti fra loro ; (8) e ſe tale non lo rappreſentaſſe anche Terenzio nell' Ecira , *Odioſa hæc eſt ætas adoleſcentulis* . (9) Quello nondimeno che più vale a teſtificare , che in alcun ſecolo non ha potuto aver luogo queſto grato commerzio fra perſone tanto lontane di età , riſulta da due teſti di Ariſtotile , il quale , conſiderati magiſtralmente i coſtumi de' Vecchi , diffiniſce , non eſſer queſti capaci poſitivamente d' Amicizia (10) nè pur

(8) *Lætitia Juvenem ; frons decet triſtis Senem* . Senec. in Hippol. v. 453.

(9) *A. 4. ſc. 3. v. 13.*

(10) *Senes autem, aut auſteri , eſſe ad amicitiam idonei non videntur* . Ariſ. Ethic. lib. 8. cap. 5. *In auſteris vero , & Senibus eo minus amicitia fit, quo ſunt moroſiores, minuſque conſuetudinibus gaudent: hæc enim maxime videntur eſſe amica, amicitiaque efficientia : atque idcirco Juvenes cito amici efficiuntur; Senes non ita.* Ibi cap.6.

pur fra loro, non che co' Giovani, il cui gajo umore all' aspro de' Vecchi tanto peggio si accomoda. Conferirebbe sommamente (non può negarsi) all' utilità pubblica delle Città, non meno che alla quiete delle famiglie, questa comunicazione, questa dimestichezza, e in una parola questa amicizia tra gli uni, e gli altri, a segno che quasi io paragonarei tale utilità a quella, la quale, a giudizio de gli antichi Fisici, risulta ne' misti, dal conciliar la Natura in essi con accordo mirabile i contrarj elementi. Chi avesse curiosità d' investigare, da qual delle due parti, cioè se dall' Attempata, o dalla Giovanile provenga l' impedimento alla per altro desiderabile, e vantaggiosa confidenza fra loro, può informarsene dal Franzese Abate di Bellegarde, diligente osservatore di tutto ciò, che rende al Mondo ridicolo l' umano procedere, (11) e da quell' ingegnoso Inglese, il qual per la finezza della sua Morale si è acquistato il titolo di Socrate moderno. (12) Ambedue ne assegnano principalmente la colpa a i Vecchi, notando in essi (come può frequentemente notare ognuno) questi per verità strani, e nauseosi tratti: un' asprezza nel correggere, per cui loro mal grado si palesa

l' astio

(11) *Reflexions sur le Ridicule, Chapitre de l'esprit Chagrin.*

(12) *Le Spectateur, ou le Socrate moderne. Tom. 4. Discour. 26*

l' astio invidioso contra l' età, che ostentano di emendare: un vanto sterminato di quella, nella quale durò la loro robustezza, esaltando ciascuno per un secol d' oro quegli anni, che per loro furono lieti: una perpetua contraddizione a' sentimenti de' Giovani, volendo, che a ribattere qualunque loro più forte argomento basti il dire, Tu sei Giovane, non sai che cosa sia Mondo: una egual prontezza a vietare il lecito, e l' illecito, almen colla lingua, poichè il capo tremante, e oppresso dal peso de gli anni, chinandosi contra lor voglia, è forzato tal volta a quella apparente condiscendenza, che è da Catullo derisa:

Usque dum tremulum movens
Cana tempus anilitas
Omnia omnibus annuit: (13)

un' odio implacabile finalmente alle moderne, benchè innocenti, maniere, e massimamente a quelle, che nel vestire chiamansi Mode, perseguitate da loro con amarissime, eterne invettive. Non mi è mai svanito dalla memoria, l' aver' io fanciullo veduto nella mia patria un Nobile quasi decrepito, ostinatosi in portar' egli solo il capello alla figura di pan di zucchero, dappoichè quell' incomoda usanza era del tutto dismessa; e gli parea di ostentar con ciò il grande, e l' inalterabile dell' animo suo.

(13) *Carm. 61. Epithal. Jul. & Manl. v. 161.*

ſuo. Vi ſo dire, che per la grandezza dell'amplificata ſtatura gli riuſciva agevolmente l'intento: perciocchè quell'obeliſco di lana ſovra le tempia l'innalzava d'una ſpanna oltre gli altri uomini; ma il ſuo renderſi viſibile più di lontano facea cominciare la beffa delle genti, prima che a lui ſi accoſtaſſero.

Mi riduco pertanto a credere, che da' Giovani poſſono eſſere accarezzati i Vecchi ſolamente in due caſi. L'uno è vagamente deſcritto dallo ſcaltro Luciano nel primo de' ſuoi Dialoghi fra Morti, ove Poliſtrato, paſſato all'altro Mondo in età di novantotto anni, racconta a Similo, come nell'ultimo di ſua vita era portato in palma di mano, corteggiato, e con delizie ſervito a gara da Giovani dell'uno, e dell'altro ſeſſo; (14) quantunque decrepito, calvo, mancante di viſta, e condotto all'eſtremo della ſordidezza. (15) Ne traſecola Similo, come quegli, che ſebben morto in età meno avanzata di Poliſtrato, ſapea tuttavolta, quanto diverſi trattamenti ſian soliti i Vecchi a ricevere da' Giovani; ma poi ceſſa a un tratto la ſua maravi-

(14) *Nihil erat quod non poſſem: praterea pueri formoſi complures aderant, tum mulieres venuſtiſſima, unguenta, vinum mire fragrans, poſtremo menſa vel Siculis lautiores.* Lucian. in Dial. mortuorum Symili, & Polyſtrati.

(15) *Cumque eſſem tum ſenex, tum calvus, ſicuti vides, praterea lippiens etiam, ac ſenio cacutiens, poſtremo naribus mucoſis, tamen cupidiſſime mihi inſerviebant.* Ibi.

raviglia, sì toſto che intende, come gli affezionati ſimulatamente a Poliſtrato eran tirati dalla luſinga d' eſſere inſtituiti da lui eredi. (16) Lo ſteſſo intereſſe è ſempremai ſtato, ed è in oggi ancora un de' vincoli, che tragge la Gioventù al ſeguito degli attempati, e qualche volta eziandio è l' unico freno, il quale dal perdere affatto il riſpetto a' Padri dovuto, gli ſteſſi Figliuoli, timoroſi di pregiudizj ne' loro teſtamenti, ritiene. L' altro caſo non di rado d' avanti a gli occhi ci compariſce, quando un Vecchio attillato, e raſo di mattina in mattina, ſeppellendo la canizie ſotto una bionda Parrucca, ſi frammiſchia tra' Zerbini, e fa il galante con femmine, che potrebbero eſſere ſue nipoti. Un tal Vecchio sì, ch' oltre modo a' Giovanaſtri dà ſpaſſo, nel compiacerſi eglino di aſcoltar le prodezze, che del ſuo vigore, e del ſuo brio va decantando, e molto più nel godere d' averlo per rivale, atteſo il vantaggio, che ne ritraggono le loro amate, e forſe coſtoro medeſimi per lo mezzo di quelle, ſenza che il loro ſolazzo da immaginabil ombra di geloſia ſi diſturbi. Così quel povero mentecatto, credendo ingannare altrui, inganna ſe ſteſſo; e lungi dal diſcernere, che non dall' aggradevole,

(16) *Palam quidem affirmabam, me unumquemque illorum relicturum hæredem: idque illi quum crederent, certatim ſe quiſque obſequentiorem, atque adulantiorem præbebat.* Ibi.

le, ma dal ridicolo del suo conversare; viene il suo favorevole accoglimento nelle giovanili assemblee, se ne pavoneggia, e si rallegra dell' obbrobriosa allegria prodotta dalla sua scempiaggine. Il tratto d'un tal' uomo è a maraviglia dipinto da Massimian Gallo, e l'ultime sue pennellate son questi Versi:

Arridet de se ridentibus, ac sibi plaudens.
Incipit opprobrio lætior esse suo. (17)

II. Dopo le riferite superficiali considerazioni di Tullio a favore dell' età Senile, contra delle quali sembra a me, che militino l'altre accennate, s'interna egli più intimamente nella materia, ricercando le cagioni, onde hanno origine le accuse, le quali comunemente alla Vecchiezza si danno. Son queste ridotte da Catone al numero principalmente di quattro, e sono: *che distolga, e impedisca l'uomo dalle applicazioni, e segnatamente dalle appartenenti al pubblico governo: che debiliti le forze del corpo: che privi di quasi tutti gli umani piaceri: e che finalmente troppo a lei sia prossimo l'estremo de' mali, la morte.* (1)

Quindi facendosi a ponderare la prima, diman-

(17) *Eleg. 1. v. 207.*

(1) *Quatuor reperio causas, cur senectus misera videatur; unam, quod avocet a rebus gerendis; alteram, quod corpus faciat infirmum; tertiam, quod privet omnibus fere voluptatibus; quartam, quod haud procul absit a morte.* Cic. Cato Major. c. 5.

dimanda Catone, quali occupazioni sieno dalla Vecchiezza impedite, se quelle sole, che ricercano giovanil gagliardia, o se quelle, per cui basta il vigor dello spirito. Chi supponesse necessaria (soggiunge egli) la giovanil robustezza all'opere più illustri, e più profittevoli, bisognerebbe che *riponesse con massima sconvenevolezza nel numero de gl' impotenti, e de gli oziosi quegli uomini sì rinomati, Q. Massimo, L. Paolo, Scipione il vecchio, ed altri di simile età, Fabrizj, Curj, Coruncanj*. (2) Aggiungasi a questi ancora, e meritamente, lo stesso Catone, come quegli, di cui sappiamo (nè tralascia egli di rammemorarlo) avere esercitati gli uffici *di Tribuno, di Legato, di Consolo; essersi adoperato in più guerre, ed eziandio nell' età più avanzata in prescrivere gli espedienti più opportuni al Senato Romano*. (3) Vaglia però il vero, se non è prodigio espressamente ne' Vecchi il pieno mantenimento del pristino vigor dell' ingegno, sarà per lo meno un raro, e spezial dono del Cielo, che a pochissimi tocca in sorte: nè lo dissimula Catone medesimo; e coll' aver prima detto, non poter

(2) *Nihil ergo agebat Q. Maximus, L. Paulus Pater tuus, Scipio, socer optimi Viri filii mei? Cæteri Senes Fabricii, Curii, Coruncanii, nihil agebant?* Ibi cap. 6.

(3) *Nisi forte ego vobis, qui & Miles, & Tribunus, & Legatus, & Consul versatus sum in vario genere bellorum, cessare nunc videor, cum bella non gero, at Senatui, quæ sunt gerenda præscribo.* Ibi.

poter tutti gli attempati arrogarsi d'essere Scipioni, e Massimi ; (4) e col confessare d'aver' inteso que' suoi Coetanei *C. Salinatore, e Sp. Albino prorompere in querele, per vedersi caduti in dispregio di coloro, che in età più fresca li veneravano.* (5) Certe straordinarie prerogative, concedute dalla parzialità della Natura ad alcuni privilegiati individui, non son già da mettersi in conto di proprietà generali, e generalmente annesse all' età senile : e sarà sempre un soverchio prendere a favor d'essa, il fondar una regola sopra alcuni scarsi esempj, i quali a nulla più giovar possono, che ad indicare un' eccezione alla regola comune, che sta in contrario. Tanto è però lontano il pretender' io esente da eccezione questa regola, ch' anzi fermamente la tengo suggetta ad una, la quale sotto di se comprende una specie intera, o diciam meglio, un' intera gerarchia d'eccettuati dalle imperfezioni senili, cioè di quegli uomini, cui la Divina Provvidenza ha preposti al governo, e al dominio assoluto de' Popoli. Veggio dalle sacre Carte attribuirsi a' Potentati più lunga vita;

(6)

(4) *Nec tamen omnes possunt esse Scipiones, aut Maximi.* Cic. Cato cap. 5.

(5) *Sæpe enim interfui querelis æqualium meorum, quas C. Salinator, quas Sp. Albinus, homines consulares, nostri fere æquales, deplorare solebant ; tum quod voluptatibus carerent, sine quibus vitam nullam putarent, tum quod spernerentur ab iis, a quibus essent coli soliti.* Ibi cap. 3.

(*6*) e sento da sommi Teologi ammettersi, che alla loro custodia più Angeli sieno assegnati (7) le quali cospicue due distinzioni dal vasto rimanente degli uomini, mi danno argomento del persistere più lungamente in loro, mercè di questa, il vigor della mente; e mercè di quella il vigore del corpo. Per altro se fuori del ristretto numero de' Principi nella sterminata ampiezza del genere umano cercheremo un second' ordine di creature ragionevoli, sopra cui non sia dalla Vecchiaja aspramente esercitata la sua dannosa possanza, nè troveremo precisamente quest' ordine; nè particolar ragione troveremo, che da tal possanza le esima; là onde que' rarissimi esempj, che alieni dal metodo, e dall' uso della Natura ci vengono pur talvolta additati, hansi a riguardare come avventure mirabili, e come fortunate benefiche stravaganze. Stupendi esempj, o di Bambini, che non anche sciolti dalle fasce hanno sciolta la lingua, o di Fanciulli, che prima del tempo, in cui suole sopravvenir la ragione, han parlato con gravità da Filosofi, potrei io dal mio canto addurre, se quì de' miracoli o nell' una, o nell' altra età accaduti s' andasse a caccia. Ma non è la nostra ricerca se non di ciò; che per lo

più

(6) *dies annorum nostrorum in ipsis, septuaginta anni: Si autem in Potentatibus, octoginta anni.* Psal. 89. ubi LXX. Interpr. habent ἐν δυναστείαις.

(7) *D. Thomas in Parte I. Summa, Quæst. 113. Art. 2.*

più naturalmente, e regolarmente succede: e siccome non sosterrebbe il suo assunto chi assegnando la bravura per carattere del femminil sesso, risvegliasse l' antica memoria delle Amazoni, o la più fresca della Villanella d' Orleans; così non credo, che molto vaglia a Catone l' indicar robusti, e quasi portentosi ingegni in alcuni Vecchi, per convincere, ch' una tal gagliardia d' ingegno sia proprietà dell' età cadente.

Egregia è la comparazione, che porta di un Governator di nave, il quale, sebbene *adagiato in poppa, col solo badare al timone, fa opera senza fallo più fruttuosa, di quanta ne faccia tutta quella nerboruta ciurmaglia, che s' affatica, e s' agita nel maneggio de' cordaggi, dell' antenne, de' remi, e nel tener vota la sentina dall' acque*. (8) Calza appuntino la parità, per far intendere, come nel governo civile sovente accade, che per più d' altri molti vaglia un sol' uomo; ma non calza altrettanto, per far intendere a pro della causa sostenuta da Catone, che così spesso vaglia per molti Giovani, o per molti uomini d' età matura, un sol Vecchio. So, che per richiedersi la pratica, forse più della teorica, nel geloso uffizio del piloto, non sarà

 que-

(8) *Ut si qui Gubernatorem in navigando nihil agere dicant, cum alii malos scandant, alii per foros cursent, alii sentinam exhauriant; ille autem clavum tenens quietus sedeat in puppi*. Ibi cap. 6.

questo sì di leggeri assegnato ad un Giovane, ma più che un' Vecchio stimerò sempre idoneo ad esercitarlo un uomo d' età matura. Qualora pertanto aggravato dalla Vecchiaja il direttor d' un navilio fosse da me veduto, se non domandassi, come possa con mano paralitica reggere il timone (poichè può il suo cenno regolar l' altrui braccia) dimanderei almeno, come arrivi a discernere colla necessaria prontezza le divisioni della bussola, e le linee della carta del navigare: non parendomi, che in tal' impiego faccia convenevol' comparsa un settuagenario con gli occhiali al naso; e stimando io, che più propriamente s' addatti ad un' uomo consistente nella Virilità, la quale colla Vecchiaja in quest' Opera di Cicerone (siami lecito il dirlo) ad ogni tratto si scambia. Per altro s' applica puntualmente quella comparazione tanto al governo d' una Monarchia, quanto a quello d' una Repubblica, del qual però parla segnatamente Catone, e come Repubblichista, e come quegli, che non lascia di notare l' etimologia della voce *Senatus*, dedotta dall' altra *Senes*. (9) In questo proposito non è da negligere per lo mio intento l' etimologia altresì della voce *Senex*; senza però atte-

(9) *consilio, ratione, & sententia: quæ nisi essent in Senibus, non summum Consilium Majores nostri appellassent Senatum*. Ibi.

attenermi alla ſtiracchiatura di chi la vuole un' accorciamento di *Seminex*, e trapaſſando dall'aſtratto *nex* al concreto *mortuus*, interpreta, che il dir *Senex* ſia quaſi un dire *Semimortuus*. (10) Fo caſo all'incontro dell'autorità di Nonio, accreditatiſſimo Maeſtro intorno alla ſignificazione de' Vocaboli; e da eſſo imparo, che *Senium eſt tædium, & odium, dictum a Senectute, quod Senes omnibus odio ſint, & tædio*. (11) Tanto più che tal ſignificazione vien confermata da Nevio, mentre dice *Senium ſonticum*, cioè nocevole: e da Turpilio, il quale biaſimando il maritarſi, ſi vale della voce *Senium* per ſinonimo di noja, e di abominazione, ſcrivendo: *Odio, & ſenio mihi nuptiæ ſunt*. (12) Ognun ſa, che da diverſi Filoſofi diverſe partizioni della vita umana ſono ſtate fatte. La diviſero in ſette gradi così Ippocrate, come Solone; in ſei Iſidoro; in cinque Galeno, e Varrone; ma più ſpeditamente nel ſuo Libro della Reſpirazione Ariſtotile in tre ſoli la compartì, coſtituendo il ſuo accreſcimento nella Gioventù, lo ſtato nella Virilità, e lo ſcadimento nella Vecchiezza. Tutti nondimeno, non oſtante le varie loro enumerazioni, convengono nel riconoſcere, che la Gioventù è aſſolutamente denominata dal

 gio-

(10) *Perottus in Cornucopia*.
(11) *cap. 1. num. 1.*
(12) *apud Non. ibid.*

giovamento, e che il nome di età senile deriva dallo scemamento di senso, o di senno. Citerò per tutti il nominato Isidoro nell' undecimo suo Libro delle Etimologie, ove scrive: *Est enim Juvenis in ipso ætatis incremento positus, & ad auxilium præparatus: nam juvare hominis est opus:* e poscia rispetto alla Vecchiaja: *Senes dictos putant a sensus diminutione, & quod per vetustatem jam desipiant.* (13) Misuriamo pure, con qualunque proporzione più vi piaccia, le parti del nostro vivere, sempre sarà forza l' accordare (massimamente a' dì nostri, in cui più tosto viene scemandosi la sua durata) che se non prima, almeno nell' anno sessantesimo, entra l' uomo nella Vecchiezza, e trabocca insieme in quella imbecillità, la qual suole esserle compagna; se non è uno di que' pochissimi, che per celeste indulto ne sia preservato. Anche ne' secoli antichi prima di quello, in cui fiorì Catone, e nella propria sua patria, coloro che oltre gli anni sessanta erano trascorsi, furono non solo esenti, ma interdetti, ed esclusi dal metter voto nelle pubbliche adunanze. *Estque memoriæ datum sexagenariis majores, & homines grandævæ ætatisi, quod civilibus vacarent muneribus, ad Comitia suffragii causa descendere cogi nequire. Quare dejecti de ponte, depontani dicti sunt; namque Juvenes olim Senes de ponte de-*

(13) *lib. 11. Etymolog. cap. 2.*

deturbasse dicuntur (notisi la ragione addottane da Alessandro d'Alessandro, di cui sono le citate parole) *cum illis non idem maneret vigor, & animi sensus esset obtusus*. (14) E' famoso il soprannome di Depontani, col qual furono proverbiati que' poveri Vecchi cacciati dal governo, e forzati a scendere da que' Ponti: o s' intendano per questi Ponti, secondo le diverse opinioni de gli Antiquarj (15) le tavole, ove si collocavano le urne de' suffragj; o quelle, che servivano di sedili a' Votanti, o le sottoposte in guisa di pavimento a loro piedi. So ben, che Ovidio ne' Fasti attribuisce all' ambizione, e alla gelosia di dominar soli i Giovani questo scacciamento de' Vecchi:

Pars putat, ut Juvenes ferrent suffragia soli,
Pontibus infirmos præcipitasse Senes. (16)

ma posto ancora, che per lor mentecattaggine non avessero ciò meritato gli espulsi, rimane tuttavia in questo fatto sufficiente pruova, che presso i Romani non è poi stata costantemente in tanta venerazione l' età canuta, come da Catone si predica, col figurare in essa *l' apice* (che noi diremmo la cima, e l' apogeo) *del autorità*, e in conseguenza de gli onori.

(14) *Alexand. ab Alexand. Dies geniales lib. 4. cap. 3.*
(15) *Benedicti Averani Tom. 3. Dissertatio I. in Ciceronem.*
(16) *lib. 5. v. 633.*

(17) Nè tampoco i popoli della Grecia, nè gli stessi più colti abitatori della sua metropoli Atene, erano verso l' età stessa gran fatto rispettosi: e se per altra parte non ci fosse noto, ce lo testifica Caton medesimo, narrando l' avvenuto ad un de' principali, e più attempati di que' cittadini, il qual non avrebbe potuto impetrar luogo nel teatro, ove celebravansi gli spettacoli, se gli Ambasciadori de' Lacedemoni, ch' ivi avean seggio distinto, non gli avessero fatta parte del loro: (18) dal che prende motivo di mentovare quella sentenza di Lisandro: *Lacedæmone esse honestissimum domicilium Senectutis*. Sia però con sua pace, merita a mio credere maggior fede di questa sentenza il vulgatissimo adagio: *In sola Sparta expedit senescere*: (19) conciossiachè per esso viene manifestata una verità renduta più evidente dalla sperienza eziandio di que' tempi, cioè l' essere stata Sparta, piuttosto che il domicilio, l' unico ricovero, e l' unico angusto asilo della Vecchiezza,

(17) *Quantum spatium ætatis Majores nostri ad Senectutis initium esse voluerunt, tantus illi cursus honorum fuit, atque hujus extrema ætas hoc beatior, quam media, quia auctoritatis habebat plus; laboris vero minus. Apex autem Senectutis est auctoritas.* Cic. Cato cap. 17.

(18) *Cum Athenis, ludis, quidam in theatrum grandis natu venisset, in magno consessu locum ei nusquam datum a suis civibus: cum autem ad Lacedæmonios accessisset, quia legati cum essent, certo in loco consederant, consurrexisse omnes, & senem sessum recepisse.* Ibi cap. 18.

(19) *Inter Erasmi Adagia*, Columna 1165.

chiezza, altrove negletta, se non positivamente perseguitata.

In oggi, per vero dire, io non saprei dove indicare a i Vecchi un simil favorevol soggiorno, e al presente nón conosco al Mondo terra feconda per loro d' onori. Godono bensì qualche onorifica speciosità, o piuttosto qualche onorifico riposo; mentre da' Principi sono giubilati i Ministri, che loro han prestato servigio, finchè erano in forze; e mentre ne' Senati, o in altre Comunità si tollerano ne' primi lor posti i decrepiti ancora, col solo vantaggio di riempiere il circolo dell' assemblea. Dissi, che godono qualche onorifica speciosità; ma non potrei già dir francamente, che godessero onori, cioè que' veri onori, i quali si esigono per condegno lor premio dalle opere virtuose, nell' atto che compariscono. Quel più, che si può concedere, si è, che si dà onore in Vecchiezza; ma non precisamente alla Vecchiezza: perciocchè qualora l' abbiano i Vecchi in ricompensa delle azioni fatte nel tempo, che Giovani furono, potrei anzi pretendere, che tale onore avesse a chiamarsi più adeguatamente onor della Gioventù, come premio de' meriti acquistatisi in quell' età. In fatti protesta Catone *di lodar quella Vecchiezza sola, che ha il fondamento delle sue lodi sopra una virtuosa Adolescenza*:



(20) e siccome perchè sia lodevole un' edificio, non basta l' essere ottimo il suo fondamento, se non è in buona regola condotto sino all' ultima cima; così a costituire l' onor proprio dell' ultima età non dovrebbon bastare l' opere lodevoli in Gioventù cominciate. Per poter rettamente assegnare un' onor peculiare, e propriamente debito alla Vecchiezza, bisognerebbe, che questo non solo fosse premio di meriti nella stessa Vecchiezza contratti, ma bisognerebbe di più prescindere da quei, che avesse l' uomo nell' età trascorsa acquistati. Altrimenti l' onorar i Vecchi per l' operato, prima che Vecchi fossero, è un' onorarli per quel, che furono; non per quel che sono: ed è un rispettarli a quel segno appunto, che si rispettano i sepolcri, in cui la sola memoria è suggetto d' onore. Con questo riguardo è da credere per avventura, che familiare a' Tragici, e Comici Greci si rendesse il paragone fra i Vecchi, e i sepolcri, leggendosi nell' Eraclidi di Euripide riguardato Jolao, come *Sepulcrum nihil existens*, secondo la versione di Basilea 1558. ed è notissimo quel mimico detto di Laberio; *Sepulcri similis nil nisi nomen retineo*: (21) nel qual Comico proposito sia-

(20) *Mementote, eam me laudare Senectutem, quæ fundamentis Adolescentiæ constituta sit*. Cic. Cato cap. 18.
(21) *apud Macrobium lib. 2. Saturnalium cap. 7.*

fiami lecito di rallegrar questo Argomento (cui non può senza tristezza maneggiar un Vecchio, qual' io mi sono) con una delle solite piacevolezze di Plauto. Fa egli, che il servo Pseudolo, da cui prende il nome quella Comedia, propostosi d' involar i danari al vecchio Simone, per compiacerne l' innamorato suo figliuolo Calidoro, in questi termini si vanti:

Ex hoc sepulcro vetere viginti minas
Effodiam ego hodie, quas dem herili filio. (22)

Dovrebbero accorgersi i Vecchi, che certe speciose apparenze di rispetto verso di loro mentovate da Catone, come sono *il salutarli, il levarsi in piè al loro arrivo, il ricondurli a casa* (23) ed altre tali cerimonie non sono le sincere, e perfette dimostrazioni di quell' ottimo rispettoso concetto a favor loro, che si chiama vero estrinseco onore, come seguace dell' intrinseco vero. Sono simili (come diceva un' accorta, e spiritosissima Dama) a quelle preminenze, e a quelle ossequiose speciosità praticate dal sesso Virile verso il Donnesco: e ben discerneva ella, che queste sono alle Donne concedute, non a riguardo di vero onore, cioè di conoscimento di virtù superiore in esse alle virtù de gli uo-

(22) *Plaut. in Pseudolo Act. 1. sc. 4. v. 19.*
(23) *salutari, appeti, decedi, assurgi, deduci, reduci.* Cic. Cato c. 18.

uomini, ma in riguardo puramente di compensazione, di conforto, e diciamo ancora, di compatimento alla naturale debolezza del loro essere. Maggior compatimento ancora è dovuto a' Vecchi, per vedersi eglino dicaduti dallo stato, che più prospero da prima godevano: nè truovo io chi meglio di Antonio di Guevara Vescovo di Mondognedo abbia notato i privilegi reali, e realmente appartenenti alla Vecchiaja, tessendone un'ampio catalogo in lettera scritta a un tal D. Alfonso Governatore di Oviedo, (24) i quali non son poi in sostanza che comodi particolari accordati ad essa per compassione, e discrete dispense dalle leggi del Galateo. Oh quanto meglio farebbero gli uomini, se giunti all' età gravosa, spontaneamente deponessero il peso de' maneggi, prima d'innoltrarsi a quell' estrema debolezza, che gli rende degni di commiserazione, e talvolta di riso. Sì frequente è questo caso, che Plutarco, per consolare Apollonio della perdita del suo figliuolo, non truova più forte argomento del rappresentargli, quanto meglio sia avvenuta la sua morte in età vigorosa, *priusquam in aliquam decideret debacchationem*, *quæ longam assequitur senectam*. Anzi in altra opera sua morale diretta a persuadere Erifano alla perseveranza

(24) *Lettere di Antonio Guevara Vescovo di Mondognedo Lib. 2. Lettera, o Ragionamento 67.*

ranza in servigio della Repubblica, è condotto contro il suo assunto dalla forza della ragione a condannar Epimenide Cretense, perchè in età di cinquant' anni in simili impacci s' immerse. Lo paragona a que' capricciosi, i quali fanno di notte giorno, e di giorno notte, col darsi al sonno, e al riposo in quell' ore, che gli altri tutti vegliando operano, e col tenersi poi a stento desti, e affaccendati, quando il sonno, e il riposo lor converrebbe: e però contrassegna Epimenide col nomarlo colui, *quem Adolescentem dormitum ivisse, & in senectute a somno excitatum ferunt*.

Il consiglio dunque più salutevole, che possa darsi in questo proposito, è quello, che abbiamo da Orazio

Solve senescentem mature Janus equum, ne
Peccet ad extremum ridendus, & ilia ducat. (25)

dal qual consiglio non dovrebbe per modo alcuno dissentir Catone; mentre dagli allegati Versi gran fatto non dissentono quei d' Ennio, che a favore della sua causa citò:

Sicut fortis equus, spatio qui sape supremo
Vicit Olympia, nunc senio confectu' quiescit. (26)

Am-

(25) *Horat. epist. I. lib. I. v. 8.*
(26) *Citatur a Cicer. in Cat. cap. 5.*

Ambedue colla similitudine del cavallo, che cessa dalle fatiche, dopo aver bravamente faticato al suo tempo, insinuano agli uomini attempati la quiete, e ambedue concordemente, nel licenziarli dalle cure civili, e nel mandargli a riposare, conchiudono. Se però Catone, o per dir meglio, se Tullio per bocca di esso, commendasse in ogni parte del suo Dialogo una tranquilla, e riposata Vecchiezza, come fa in quella, ove con somma amenità descrive il piacer del villeggiare, e del ricrearsi nell' agricoltura; io pienamente alla sua sentenza m' acqueterei. Ivi arriva pur a dire, che *per li Vecchi non sa trovar vita più felice, e più gioconda di questa:* (27) e un tal dire non è egli finalmente un' invito a ritirarsi dal tumulto de' negozj pubblici, ed a strigarsi dall' imbarazzo d' intempestivi maneggi? A mio intendere è mirabile sovra tutti quel luogo, ove dipinge Catone la provida fecondità della terra, e le occulte sue forze nel dilatare i semi, nello sviluppare i germogli delle piante, e nel condurle, mercè del benefico suo nutrimento, alla lor debita perfezione. Ed ivi direi, che ha messa in opera un' eloquenza superiore all' usata nell' altre parti di quel Dialogo; se superiore e-

loquen-

(27) *Num igitur eorum Senectus miserabilis fuit, qui se agricultione oblectabant? Mea quidem sententia haud scio, an ulla possit esse beatior vita.* Ibi cap. 16.

loquenza potesse darsi a quella usata mai sempre dal supremo de gli Oratori. Sarà vero, nol niego, che la particolar soavità, e leggiadria dello stile, di cui fa pompa Cicerone in quel luogo, è stata gran cagione del mio piacere, ma più vero è ancora, che ne ho ritratto quel diletto, assai più sustanziale da me prima cercato, e non altrove nell' Opera stessa goduto: cioè il prodotto da quella verità, la qual si conforma al mio credere, che il ritiro alla campagna sia per uomo carico d' anni il maggior ristoro, anzi forse l' unico, e che senza forse sia per lui la villa soggiorno miglior di quello, che anticamente all' età Senile si fosse il tanto decantato di Sparta. Coll' avanzo di vista, e di mente, che al Vecchio rimane, ha egli l'agio, e il godimento di rimirare, e di contemplare alla campagna, non solo nella terra la varietà, e la vaghezza delle sue produzioni; ma nel Cielo la più vaga, e magnifica comparsa di nuove scene, che vanno ivi alternando le diverse stagioni del giorno, e dell' anno. Spettacoli più eccelsi apprestati dalla providenza Divina, e sempre più innocenti, e più grati di quei, che nelle sue funeste mutazioni di scena fan comparire le vicende del Mondo a coloro, che ne' suoi imbarazzi vogliono consumare ostinatamente gli ultimi anni della lor vita. Io dunque pienamente contento

di

di Cicerone mi dichiaro per la sola antidetta, non men leggiadra, che utile descrizione: e per questa sola parte ringrazio ben la sorte, che mi abbia presentata simil lettura nell' età cadente, in cui mi ritrovo.

III. Ora è tempo di passare alla seconda delle accuse, da cui intende Catone discolpar la Vecchiezza: ed è, *che per essa infermo rendasi il corpo*. (1) Quì facendo ragione alla discretezza di lui, si dee riconoscere in primo luogo, come non nega egli assolutamente lo scemarsi da gli anni le forze del corpo; ma quel solo, ch' egli non vuol intendere, si è, che lo scapito di queste alle forze dell' animo in alcun modo pregiudichi. Non poteva già egli negare la fiacchezza, e l' infermità del vigor corporale ne' Vecchi: perciocchè a ribattere un tal supposto gli veniva incontro l' universale evidente esperienza. Nè a me fa d' uopo allegar per questo, o il noto passo di Terenzio: *Senectus ipsa est morbus*; (2) o l' esser chiamata da Seneca, *insanabilis morbus*, ove nota, *Virgilium semper una ponere morbos, & Senectutem*, rammentando segnatamente que' Versi del Poeta.

Optima quaque dies miseris mortalibus aevi.

Pri-

(1) *quod corpus faciat infirmum*. Cic. in Cat. c. 5.
(2) *Terentius in Phorm. Act. 4. sc. I. v. 9.*

Prima fugit, subeunt morbi, tristisque Senectus. (3)

E quantunque soverchio sia il portar di ciò autorità, non mi soffre l' animo di lasciar in silenzio un' antica gentilissima sentenza di Filemone raccolta dallo Stobeo. *Nunquam hoc interrogato, ubi Senem videris, aut Anum aliquam; sed statim scias, quod male se habeat.* (4) Parla in somma da vero Filosofo Catone, o da tale fa Tullio che parli, sintanto che il suo discorso si restrigne alle forze del corpo: ed è lodevole il suo dichiararsi, che nell' età sua avanzata niente più desiderava la robustezza, e la possanza posseduta in Gioventù, di quel che giovane essendo, le forze competenti alla natura d'un toro, ò d'un' elefante desiderasse. (5) Giusta è altresì la sua invettiva contro Milone Crotoniate, perchè *al vedere in tempo di sua Vecchiaja esercitarsi gagliardi Giovani Atleti, traboccò in pianti, e in esclamazioni, riguardando come morte le sue braccia, venute meno del pristino loro vigore.* (6) Non son da aversi in egual pregio (chi ne dubita?) le for-

(3) *epist. 108. Virg. lib. 3. Georg. v. 66.*

(4) *apud Stobaeum Serm. 117.*

(5) *Ne nunc quidem vires desidero Adolescentis --- non plus quam Adolescens tauri, aut elephantis desiderabam.* Cic. Cato c. 9.

(6) *Qua enim vox potest esse contemptior, quàm Milonis Crotoniatae? qui cum jam Senex, Athletas se in curriculo exercentes videret, aspexisse lacertos suos dicitur, illacrymansque dixisse: at hi quidem mortui jam sunt.* Ibi.

forze del corpo, e quelle dell'animo: e se queste realmente persistessero nella loro integrità, al dicadere di quelle, niun'uomo, anche mezzanamente morale, si lagnerebbe cotanto d'innoltrarsi ne gli anni. Tutto sta, che possa giustificar Catone, non illanguidirsi insieme la mente col languire delle membra. E per non dissimular io cosa alcuna, che anche apparentemente giovi all'opinione opposta alla mia, voglio confessare di non aver quasi mai udito uscir veruno in querele, per avere smarrito il vigor della mente; là dove del perduto vigor del corpo soglion tutti gli uomini, appena trascorsa la Virilità loro, altamente dolersi. Ma ciò da che nasce? Nasce certamente da questo, che discernendo la mente i difetti del corpo, non può lasciar d'accusarli; e forse senza ritegno gli accusa, perchè non son suoi: all'incontro non discernendo i proprj (s'affatto è sconvolta) non può accusarli; o conoscendoli solo in parte (se in parte solo è debilitata) ama piuttosto di asconderli. Nel primo caso è compatibile la meschina per l'ignoranza del non accorgersi del suo discapito; nel secondo è condannabile per mancanza di sincerità. Questa è una delle considerazioni, la qual m'induce a sospettare, che Tullio secondando l'antidetto inganno de' Vecchi, per sostener, che nella loro età si mantenga nel

pri-

pristino suo essere l' ingegno, non discorra da Filosofo (quale in grado insigne altrove si mostra) ma puramente da Rettorico, e ponga in bocca di Catone proposizioni con artifizio appunto Rettorico amplificate, in grazia del proprio assunto. Per esempio l' affermare, che *se i corpi per l' esercizio, e per la fatica si debilitano, l' animo all' incontro, anzi che logorarsi, s' invigorisce*: (7) *che l' Uomo può ben comparir vecchio di corpo, ma non già d' animo*; (8) ed anche quest' altra, sebben condizionata, che *si mantiene l' ingegno ne' Vecchi, purchè lo studio, e l' industria parimente in loro mantenghansi*. (9) sopra quest' ultima non mi fermo: perciocchè convertendosi, e confondendosi la proposizione colla condizione appostale, vengono l' una, e l' altra a distruggersi. E in fatti con altrettanta ragione si può dire, mantenersi l' industria, e lo studio ne' Vecchi, se in lor si mantiene l' ingegno, con quanta può dirsi, e dice Catone, mantenersi l' ingegno in loro, s' in lor si mantengon lo studio, e l' industria: e forse meglio cammina il rivolgimento, che di tal proposizione ho fatto io; atteso che dal ingegno, come loro cagione, e lo studio, e l' industria,

C come

(7) *Et corpora quidem exercitationum defatigatione ingravescunt; animi autem se exercendo levantur*. Ibi c. 11.
(8) *Corpore Senex esse poterit, animo numquam erit*. Ibi.
(9) *Manent ingenia Senibus, modo permaneat studium, & industria*. Ibi c. 7.

come suoi effetti procedono. Bensì è necessario ponderare alquanto quelle due prime, nelle quali assolutamente si asserisce, che la fiacchezza sopravvegnente al corpo invecchiato non rechi nocumento veruno all' ingegno. Che se così fosse, sarei io in debito di ritrattare quanto di disputare in contrario osai; e mi converrebbe confessare, che capacissimi delle più ardue faccende, e perciò di Governi, e di veri Onori sian gli Uomini, sebbene oppressi da gli anni, e infermi del corpo, nientemeno di quel che fossero stati nella loro Virilità: talchè dalla decisione principalmente di questo Articolo quella di ogni altro nella causa, ch' abbiam per le mani, dipende.

Per l' addietro ho tenuto per fermissimo, ed incontrastabile un' assioma di Democrito, riportato prima da Favorino, e poi dallo Stobeo: *Augescente corpore, simul & mens augetur, & illo senescente, una senescit mens, ac in omnibus rebus obtusior fit*; (10) onde gran fatica durerei a ripudiar questa credenza in me radicata, così dalla pruova, che ne fo in me stesso, e dalla pratica, che ne ho in altri miei coetanei, come dalla sodezza di molte fisiche ragioni, che l' assistono. Non è scarso il numero di que' Filosofi, i quali giudicano dotate tutte di pari perfezione l' Anime ragionevoli, e i quali hanno il loro sufficiente

(10) *apud Stobæum Serm.* 117.

ciente credito nel Mondo Letterario, e Cattolico, in quanto intendono tale parità nell'ordine puramente naturale, non certamente nel soprannaturale regolato dalla Grazia. Ascrivono questi la manifesta differenza di talenti, che corre fra uomo, ed uomo, alle differenze de gl'intimi organi corporei, la cui migliore, o piggior dispoſizione faciliti più, o meno le operazioni dell'anima: il che intendono di mettere in chiaro, rilevando il gran divario dell'operare in diversi tempi della vita un'anima stessa. Considerano, in grazia di esempio, nel suo individuo l'anima d'Aristotile, il cui ingegno non comparve certamente in cuna, e nella scuola sua puerile lo stesso, che poi nel Peripato, o nella Corte d'Alessandro comparve; e ciò a cagione, che gl'istrumenti destinati a servire all'anima di lui, non erano in fanciullezza ridotti alla consistenza, e all'attività, che poi conseguirono. Quindi argomentano, che non potendo da un'età all'altra alterarsi in un'anima stessa la supposta sua differenza innata, e, come la chiamano alcuni, sua sustanziale, per cui da un'altra in perfezione si distinguesse; si debba perciò attribuire il più, e men perfetto modo del suo operare alla maggiore, o minor perfezione, in cui si trovano i suoi corporali instrumenti. Or questi occulti interni ordigni, siccome non

hanno l' idonea loro configurazione, se non allora, quando è pervenuto il corpo allo stato dell' età adulta, e prima sono imbelli al compito servigio dell' anima; così debilitandosi, e sfigurandosi poscia il corpo per la Vecchiezza, vengono a perdere insieme gli ordigni stessi quella simmetria, e quella opportuna disposizione, ch' ebbero nello stato perfetto del corpo. Senza però fissarsi nell' antidetta opinione, e accettando eziandio l' altra opposita, dell' aver fra loro l' anime ragionevoli una differenza a ciascuna di esse propria, ed indipendente dall' intima organica struttura del corpo; nientedimeno resterà fermo, e giustificato ciò, che al mio proposito conferisce. Sempre è infallibile, che l'anima, come spirito atto nato ad informare un corpo, ha preciso bisogno d' ajuti, e d' instrumenti corporei per le funzioni proprie dell' umano Composto; del qual bisogno, e del quale attaccamento fra l' anima, e il corpo fanno chiara fede, prima il non introdursi in esso l' anima stessa ragionevole, finchè a una competente figura non son pervenuti gli organi, che le fan d' uopo; e poscia l' abbandonare ella la compagnia del proprio corpo, sì tosto che sfigurati, e guasti non danno più luogo alle operazioni di lei. Solamente l' Anime separate non han che fare d' instrumenti nelle loro operazioni di

gran lunga più nobili : e per questo solo rettamente diciamo, che nella vita presente l'unione dell' anima ad un corpo frale, e mediante gli organi suoi frali, è a quella più tosto d'impaccio. Non già d'impaccio, ma di aumento nella loro beatitudine sarà all' anime in Cielo la riunione co' loro corpi glorificati, che vuol dire arricchiti di eccelse doti, oltre l' essere dalla corruzione, e da ogni alterazione renduti immuni. Non pretendo io già, che da tale indubitata corrispondenza fra il corpo, e l' anima in questa vita risulti necessariamente, che Uom nerboruto, avendo per avventura di più robuste fibre composti gli organi interni, sia capace di operazioni più eccellenti : mercè che l' eccellenza de gli organi apprestati all' uso dell' anima consiste, anzi nella delicatezza, e nella fina proporzione della struttura. Così non si verifica nè pure, che sempre un bel volto, o un bel corpo racchiuda un' anima bella, per lo stesso riguardo, che la perfetta proporzione delle parti estrinseche non porta per conseguenza, che l' interne ministre dell' Anima sian con egual perfezione a gli uffizj di essa addattate. Pretendo io solamente, che questi mirabili intrinsici ordigni, che non so descrivere, e che ha saputo lavorar la Natura ne gli umani composti; questi messaggieri de gli oggetti, e introduttori del-

 le

le immagini; prima alla fantasia, poi al giudizio della mente, contribuiscano alla maggiore, o minore squisitezza delle operazioni dell'Anima, secondo appunto la maggiore, o minore squisitezza della loro simmetria. Essendo dunque certo, che gl' instrumenti corporei dell' anima arrivano in qualunque uomo alla positura, e all' attività competente, e a lui dalla Natura assegnata, solamente allora, quando arriva il suo corpo ad un tale stato di consistenza; altrettanto è certo, che scadendo il corpo per la Vecchiezza da tale stato, viene a scadere, ed a menomarsi l' operare della sua mente, e viene a verificarsi colla ragione, e coll' esperienza insieme l' allegata dottrina di Democrito contraddicente a Catone: *corpore senescente una senescit mens, ac in omnibus rebus obtusior fit*. Per dar poi qualche lume del modo, col quale lo sconcerto, e il debilitamento antedetto ne gl' intimi organi si faccia, parmi da conghietturarsi con buona verisimilitudine, che in quella guisa appunto succeda, colla quale ne' volti de' Vecchi, raggrizzandosi la pelle, per mancar l' umore, che prima riempivala, veggiamo uscir dalla pristina figura il contorno de' volti stessi, e più sfigurarsi ancora quei delle femmine in certe vesciche, che appariscono loro sotto gli occhi; per tacer delle più estese, e più deformi, in cui

si

si convertono le loro poppe. Quindi si può ben' argomentare, che non meno delle parti esterne, patiscono alterazione di figura quelle tenui delicatissime tuniche, e quelle sottilissime fibre, di cui gli organi interni sono composti. Per Ottica dimostrazione sappiamo, come alterandosi, e mutando alcun poco la propria situazione quella membrana, in cui vanno a terminare i raggi de gli oggetti visibili, cioè quel punto, che chiamano Foco, colla stessa metafora, colla quale Lente respettivamente chiamano la pupilla dell' occhio, non più vede il Vecchio sì chiaramente, come vedeva, e non più giudica sì rettamente de gli oggetti la mente, come giudicava da prima. Lo stesso sconcio recato dell' età a tutti gli altri sensorj, che vuol dire a tutti gl' instrumenti corporei, i quali ajutano l' animo nelle sue operazioni, non può se non infievolire, e intorbidar l' uso perfetto delle potenze di lei. Quando però fu sì francamente affermato da Ciccrone, che *l' uomo può ben' essere Vecchio di corpo, ma d' animo non mai*, (11) se per avventura avesse inteso, che l' anima, come anima, per se stessa non può col corpo invecchiare, avrebbe egregiamente parlato; ma non è questo il suo intendimento. Egli è anzi di persuadere, che non

(11) *Corpore Senex esse poterit; animo numquam erit*. Cic. Cat. cap. 11.

s' invecchino, e non s' infievoliscano l' operazioni dell' anima, le quali dall' anima stessa sono certamente distinte, in quel modo che dall' anima possiam distinguer la mente, seguendo la sentenza de' Filosofi più comune, e lasciando per questa volta i Cartesiani da parte. *Non est idem mens, & anima: aliud est enim, quo vivimus, aliud, quo cogitamus.* (Così Lattanzio non sol saggio Filosofo, ma venerabil Teologo) *Mens ergo, idest intelligentia, vel augetur, vel minuitur pro ætate; anima in statu suo semper est*: (12) e poche righe prima, in confermazione del mio proposito, e dell' allegato sentimento di Democrito, presso di lui si legge. *Crescit sensus in pueris, in Juvenibus viget, in Senibus diminuitur.* (13) Mi giova perciò confermarmi sempre più nella credenza, che quantunque in questo Dialogo, per servire rettoricamente al suo assunto, ostenti Tullio la permanenza delle forze dell' intelletto dopo perdute quelle del corpo, sentisse contuttociò in contrario; mentre nella prima delle sue quistioni veramente Filosofiche, intitolate Tusculane, dichiarando l' innegabil concorso del corpo all' operazioni dell' anima, ed ivi servendo alla verità, non lasciò di pronunziare queste parole: *Ipsi animi*

(12) *Lactantius Firmian. Divinarum Institutionum lib. 7. de Vita Beata cap. 12.*

(13) *Lactant. ibi.*

nimi , magni refert , quali in corpore locati sint : multa enim in corpore existunt , quæ acuant mentem ; multa quæ obtundant . (14) Anzi in questo trattato medesimo della Vecchiezza volendo scolpare gli attempati dalla facilità , colla quale sospettano d'essere in ogni occasione *negletti*, *dispregiati*, *e derisi* (nel che son piuttosto indovini, che sospettosi) dà pur qualche indizio di riconoscere il molto , che alla debolezza della mente influisce quella del corpo ; giacchè in suo senso il rimanere offesa da tal sospizione la mente proviene dall' *essere ogni piccola offesa oltre modo sensibile in fragil corpo* . (15) Questo è pure un ravvisare debolezza nel pensiero , e nella mente de gli oppressi dalla Vecchiezza , ed un' accostarsi a confessare ciò , che avea detto Lucrezio :

Claudicat ingenium , delirat linguaque , mensque : (16)

ciò , che poi disse Virgilio :

Debilitat vires animi , mutatque vigorem : (17)

e ciò alla fine , che troppo animosamente esagerò Juvenale

sed omni
Membrorum damno major dementia , quæ nec

No-

(14) *Cic. in Prima Tusculanarum Quæst. cap. 33.*

(15) *contemni se putant , despici , illudi . Præterea in fragili corpore odiosa omnis offensio est .* Cic. Cato cap. 18.

(16) *Lucretius lib. 3. v. 454.*

(17) *Virgil. Æneid. lib. 9. v. 611.*

Nomina servorum, nec vultum agnoscit amici,
Cum quo praterita cœnavit nocte, nec illos
Quos genuit, quos eduxit: (18)

Benchè nondimeno ecceda di molto in questa descrizione il Satirico, non basta già per reintegrare i Vecchi nel concetto di ritener sufficiente memoria, l'allegare, *che niun mai di loro si è dimenticato del luogo, ove il suo tesoro nascose:* (19) perciocchè in tutte l'altre occasioni pronto non hanno eglino un' altro vizio a soccorrerli, come nel caso del loro tesoro lor serve l'avarizia di soccorso, e di pronto ricordatore. Piuttosto a liberarli dal pericolo di smemoratagine stimo fruttuoso il rimedio, che prima avea suggerito Catone, cioè *di esercitarla incessantemente:* (20) e ben lo praticano, rammemorando ogni dì, che al Mondo risorga, i successi della loro giovanezza collo stesso stessissimo stucchevole racconto; onde a costo de' loro ascoltanti fan troppo conoscere fin' all' ultimo della vita, quanto l'esercizio di cotale quotidiana repetizione abbia lor giovato. E giacchè Catone non ha repugnanza a concedere, che naturalmente *sia ciarliera la Vecchiezza* più del bisogno, (21) pre-

(18) *Juvenal. Satyra* 10. *v.* 232.
(19) *nec vero quemquam Senum audivi oblitum, quo loco thesaurum obruisset.* Cic. in Cat. cap. 7.
(20) *At memoria minuitur: credo, nisi eam exerceas.* Ibi.
(21) *Senectus est natura loquacior.* Cic. Cato cap. 16.

presumerò io, che a me sia conceduto di costituire d'accordo con Massimian Gallo tutta la possanza d'un Vecchio nella sua istancabile loquacità.

Deficit Auditor; non deficit ille loquendo.

O sola fortes garrulitate Senes! (22)

E pure quella stessa avarizia, la quale, come dicea Catone, non lascia a i Vecchi cadere in dimenticanza il luogo del tesoro da lor sepolto, può fare contrario effetto, secondo una giocosa idea di Plauto, colla qual piacemi anche quì interrompere, e temperare alquanto la tristezza di questo per me malinconico argomento. Fa Plauto nella sua Aulularia, che l'avaro Vecchio Euclione, gettatosi addosso al servo Strobilo, da cui teme a se involata la pentola, ove racchiudeva l'accumulato denaro, lo ricerca prima ne' vestimenti, poi si fa mostrare da esso le mani, e finalmente dopo esaminata, e contemplata così la destra, come la sinistra, non rifina d'insistere, dicendo: *Ostende etiam tertiam*; (23) quasi che il buon Vegliardo non si sovvenga, di quante mani un corpo umano sia provveduto.

Ma per ritornare al serio, non mi occorre metter in disputa, se la memoria sia la prima delle potenze dell'anima a smarrirsi

(22) *Eleg. 1. v. 203.*
(23) *Plautus in Aulularia Act. 4. sc. 4. v. 14.*

rirsi in età senile, poichè tal disputa poco men ridicola sarebbe del caso favoleggiato da Plauto. Piuttosto potrebbe concedersi, che alquanto più resistessero l'altre due potenze, se non quanto han tutte e tre dipendenza, e legame scambievole fra di loro: di modo che lo scadimento dell' una convien, che noccia anche all'altre. Che ne gli Attempati si renda indocile l' intelletto, e ostinata insieme la volontà, lo decise con questa sentenza Diogene:

Mortuo mederi, & Senem admonere idem esse:

e Teognide, col rispondere a chi volea consigliarlo:

Ne doceas me; ætas jam fecit indocilem, (24)

venne a confessare, come l' ottenebramento dell' Intelletto perverte eziandio gli atti della volontà, col renderla pertinace, e restia all' accettare, anzi all' ascoltare gli altrui pareri. Perchè però delle virtù, e de' vizj Morali ordinariamente alla vecchiezza congiunti mi caderà in acconcio il toccare alcuna cosa in appresso, e perchè l' abito nelle virtù intellettive più di rado, e più difficilmente si converte in natura, che l' abito contratto nelle Morali; resta a considerar, se sussista la perseveranza delle prime ne' Vecchi con tanta frequenza, quanta vorrebbe far credere Catone.

(24) *Ambo apud Erasmum in Adagiis*, *Columna* 811.

tone. Non parla egli, nè parlo io delle Arti, cui contribuiscono l'occhio, e la mano: perciocchè troppo è certo, che il vacillar di questa, e di quello rende infermo ne gli Attempati il loro uso. Parla egli nel genere Letterario, cioè de' Filosofi, de gli Oratori, e de' Poeti, e con sottile artificio raccoglie un catalogo di maravigliosi valenti Vecchi, ora uno nell' estensione di un Secolo, ora un' altro nell' estensione d'un' intera Provincia pescando. Io all' incontro, senza uscir dalla mia Patria, o da quella, ove ora abito, e contando solamente da gli anni, ne' quali presi qualche uso di ragione, fino al presente, potrei raccorre, e nominare (se lecito mi fosse) un forse maggior numero di Letterati, i quali in Gioventù, e in Virilità fecero splendida figura, ridotti in oggi o ad ammirare, io ad invidiare i Giovani, che di nuovo compariscono nel Mondo Letterario; in ciò impiegando l'avanzo di senno, che lor rimane, dopo aver perduta quella prontezza, e vivacità d'ingegno, che si chiama acume nelle materie speculative, energia nell' Oratorie, ed estro più propriamente nelle Poetiche. Ho sempre eccettuato Catone con altri pochi uomini segnalati dalla regola generale, e dalla consueta comune debolezza senile; benchè sempre altresì mi sia dispiaciuto, che nelle sue massime egli scambi sovente

la

la regola colle eccezioni, e benchè stimi lui lodevolissimo per ogni altro conto, fuorchè per essersi dato in età cadente allo *studio della lingua Greca*. (25) non si arrischia, cred' io, Seneca per rispetto verso un' tant' uomo, di nominar Catone; ma veggio bene, che per tale studio non era in caso di commendarlo; stante il detestar egli generalmente ne gli uomini di età provetta l'applicazione a gli Elementi Gramaticali: e se ne dichiara assai liberamente, scrivendo: *Turpis, & ridicula res est elementarius Senex*. (26) Io per me son di sentimento, che se non ridicolo, per lo meno intempestivo sia l'affaticarsi nell' imparar di parlare in più Lingue, quando sì vicino è il tempo di dover per sempre tacere. In somma posti da parte tutti gli aggiramenti, bisogna conoscere, che sempre, non che in Vecchiezza, sono inseparabili dalle infermità del corpo le infermità dell' ingegno, e dell'animo: e ben lo conosce lo stesso Catone, ove porta l'esempio del *figliuolo di Scipione Africano*, *il quale sebbene in età fresca, impedito tuttavia da malori del corpo, non potè metter in opera il suo spirito in servigio della Repubblica*. (27) Con ciò dà maggior forza al-

le

(25) *ut ego feci qui Graecas litteras Senex didici*. Cic. Cato cap. 8.

(26) *Epist.* 36.

(27) *Quam fuit imbecillis P. Africani filius, qui te adoptavit, quam tenui, aut potius nulla valetudine! quod nisi*

le mie ragioni, conciossiachè in gioventù gli organi interni destinati al servigio dell' anima, quantunque nell' infermità del corpo debilitati, daran sempre minor, e men contumace ostacolo alle operazioni di essa, per la possanza, in cui si trova allora la facoltà vegetativa, pronta a ripararne i difetti. Che sebbene è vero, non *poter si nè pur da' Giovani sfuggire le malattie*, (28) è però del pari vero, che questo accidente dell' infermarsi è per lo più in loro transitorio; là dove ne' Vecchi accidente inseparabile dee chiamarsi per la stessa ragione, che si chiama l'età cadente una insanabile malattia. L' ultimo rifugio finalmente di Catone è il dire, che gli antidetti acciacchi di corpo, e d' animo *son bensì vizj della Vecchiezza, ma d' una Vecchiezza vigliacca, stupida, e dormigliosa*: (29) con che viene a gittarsi al partito di que' debitori convinti, i quali non potendo negare il pagamento, e studiando di partire (come suol dirsi) il mal per mezzo, lo accordano sol per metà. Così vorrebbe egli dividere in due parti la Vecchiezza, per sostenere, ch' una di quelle almeno sia vigorosa al segno, ch' egli descrive. Lascierò io correre, che in due

clas-

ita fuisset, alterum extitisset lumen Civitatis. Cic. Cato cap. 11.

(28) *ne id quidem Adolescentes effugere possint*. Ibi.

(29) *Vitia sunt, non Senectutis; sed inertis, ignavæ, & somniculosæ Senectutis*. Ibi cap. 11.

classi, o in due parti si dividano i Vecchi; ma non il modo del dividere, quando la divisione in parti eguali, e non differentissime di numero far si pretenda: perciocchè que' pochi privilegiati, in cui dura la robustezza delle membra, e della mente insieme, costituiscono una piccola parte, che parte solo può chiamarsi, in quel modo (sto per dire) che parte del leone vien detta l' unghia.

IV. Contro la terza accusa, cui soggiace la Vecchiezza, cioè del *rimanere ella priva di quasi tutti i piaceri* (1) e massimamente di quei del senso incomincia la sua difesa Catone da un sentimento degno di commendazione per ogni conto, e mi obbliga a far ecco al suo esclamare: *O dono preclaro dell' età, che ci toglie ciò, che in adolescenza fu viziosissimo.* (2) Perciò senza anche avere io letta, come egli letta avea, l' Orazione d'Archita Tarentino, son persuaso persuasissimo, *che peste più esiziale non si dia della voluttà corporea*, (3) e che *non possa a verun patto soggiornare nel regno di lei la Virtù*. (4) Tutto lo scopo, e tutto lo sforzo della Morale Filosofia sta in farci comprendere, che la felicità umana unicamente

(1) *quod privet omnibus fere voluptatibus*. Cic. Cato c. 5.
(2) *O praclarum munus ætatis, siquidem id aufert, quod est in adolescentia vitiosissimum*. Ibi cap. 12.
(3) *nullam capitaliorem pestem, quam voluptatem corporis, hominibus dicebat a natura datam*. Ibi.
(4) *nec in voluptatis regno Virtutem posse consistere*. Ibi.

camente consiste nel possesso, e nell'esercizio della Virtù: laonde se l'età senile escludendo i brutali diletti del senso, dedicasse tutto l'uomo a quelli dell'animo, io stimerei avventurosa la Vecchiezza, e direi di più, che godendo l'uomo allora il massimo, il vero, e il proprio diletto appunto dell'uomo, divenisse per esso l'ultima sua età un quasi principio in terra di Paradiso. Che cessino dalle sensualità gli Attempati, non vo' porlo in dubbio: perciocchè, quantunque alcun di loro continui per particolare disavventura, o per particolar pertinacia a tenersi in cotal pece invischiato; io nondimeno, siccome intendo aver sempre in considerazione ciò, che per lo più addiviene, e siccome ad ammettere per prerogativa della Vecchiezza in generale qualche privilegio toccato a poche persone ho ripugnato; così riguardo la persistenza di tal'uno fra' Vecchi nella libidine, come un' eccezione della regola, la quale in comune dee renderli esenti da simil vizio. Più difficultà dovrei avere nel credere, che al cessar questo pernizioso fuoco ne' Vecchi s'estinguesse a un tempo stesso nel cuor loro ogni favilla di desiderio: e saria da dubitarsi, se la *sazietà sia così giocondo, e infallibil rimedio*, come vuol Catone (5) contra il fomite naturale, sempre mai pronto a risve-

 gliar

(5) *Satiatis vero, & expletis jucundius est carere, quam frui*. Ibi cap. 14.

gliar nell'uomo l'appetito di que' piaceri, di cui dianzi satollo si è dichiarato. Contuttociò voglio accomodarmi eziandio con Catone, nel giudicarci obbligati di ringraziar la Vecchiezza per questo solo, che a forza ne spinga lontano *da que' vizj, da cui prima non ha potuto staccarci la saviezza, e la ragione*. (6) La ringrazino pur dunque e giustissimamente que' molti, che non han l'obbligo del loro ravvedimento alla propria virtù, e che prima in tempo più opportuno non han conosciuto, quanto senza paragone sian più solidi, e più soavi i diletti, che instilla nell'animo la Virtù, di quei, che recano al corpo *i conviti, e giuochi, e il sozzo commerzio con femmine di Mondo*. (7) Non manca tuttavia chi ricusa di ringraziar la Vecchiezza per tal benefizio, e grida più di tutti Michele della Montagna: essere un miserabil guarir dal male delle dissolutezze, se un'altro male dee servir di rimedio: non vuol' aver obbligo (dice egli) all'impotenza per qualunque bene, che da lei gli venga: e protesta, che questo è un prendere in iscambio la sazietà per l'astinenza, e la stanchezza per lo valore. Quegli Uomini, che dopo un lungo letargo nel vizio apron gli occhi

a

(6) *Si voluptatem aspernari ratione, & sapientia non possumus, magnam habendam Senectuti gratiam, quæ efficeret, ut id non liberet, quod non oportet*. Ibi cap. 12.

(7) *Quæ sunt igitur epularum, aut ludorum, aut scortorum voluptates cum his voluptatibus comparandæ?* Ibi c. 14.

a discernere alla finfine gl' inganni del senso, quando son percossi da malori della Vecchiezza, son da lui rassomigliati a certi infingardi dormigliosi, i quali non arrivano a risvegliarsi dal loro sonno, se non per violenza di scosse, e di urti, o per battiture di flagelli, e di verghe. Vorrebbe egli (ed è lodevole questo suo desiderio) che il solo lume della ragione operasse questo necessario risvegliamento, che al vigor di lei, e non alla fiacchezza dell' età riuscisse il domare la concupiscenza, e che l' emendazione dell' uomo provenisse dalla rettitudine della volontà, e non dallo storpio del corpo. (8) Non però mi pento io per questo d' esser concorso con Catone in ringraziar la Vecchiezza; e sto costante nell' approvare, che un benefizio, quantunque venga da mano inimica, non lascia d' essere benefizio. Finalmente la cessazione d' un male è sempre una tal quale spezie di bene: e se ne gli Attempati è positiva necessità la continenza, si verifica almeno in loro il vulgatissimo proverbio: Che giova bene spesso il far di necessità virtù.

Non volendo adunque ritrattar la condiscendenza da me usata verso i sentimenti di Catone, coll' ammettere io, che nell' età senile regni la continenza, non mi resta altra libertà, che di esaminare, se quella sorta di continenza, o di temperanza, che

(8) *Essais de Michel de Montaigne lib. 3. cap. 2.*

comunemente è praticata da' Vecchi, meriti precisamente il nome di Virtù nel suo proprio, germano, e morale significato: o se anzi strettamente intesa secondo l'Etica dottrina, sia più propria de' Giovani, benchè in pochi si truovi, e benchè fra Vecchi vasto sia il numero de' continenti nel modo già espresso. Non si dà atto, o abito veramente virtuoso, la cui essenziale formalità non consista nella retta elezione; giacchè Abito elettivo vien definita la stessa virtù. E qual'elezione sarà retta, se non è fatta dalla volontà, illuminata dall'intelletto, e seco pienamente concorde? che tanto è dire, se non è una vittoria della parte, che superiore chiamiamo dell'anima, contra quella, che inferiore si nomina. Posto pertanto questo principio, che in ogni atto virtuoso rimanga mai sempre superato, e vinto il contrasto della parte sensitiva, pongasi mente in appresso all'impeto, non dirò solamente poderoso, ma furibondo, che porta la Gioventù a gli atti lascivi, ed oltre all'impulso interno si considerino gli ajuti esterni ancora de gli oggetti, e de' suggetti, i quali nello stesso scambievole intento concorrono. Quindi si argomenti, quanto la resistenza della volontà a sì valide opposizioni dell'appetito sensitivo sia meritoria, e quanto perfetta sia l'elezione, per la quale dalla parte superiore l'inferiore vien superata; mentre dall'altro canto

to ne' Vecchi l' impotenza infievolisce l' opposizione del senso, e toglie di mezzo la difficoltà della vittoria, se vittoria potesse dirsi quella, ove tutto il merito del bene, che ne risulta, è merito del tempo, e non punto dell' Attempato. Potrebbero acquistarsi qualche merito i Vecchi nel cacciar da se i desiderj, come que' soli, che restano in loro potere: debol merito però; sì perchè il ritenerli con certezza di non aver modo di appagarli, gli rende oltre modo molesti; e sì perchè il lasciarli conoscere è un' esporli alla pubblica beffa. Ecco dunque l' angusto campo, che nell' eleggere rimane a i Vecchi naturalmente impossibilitati alle operazioni libidinose: e ciò per non potersi estendere a queste la loro elezione, e per esser infallibile l' Etico assioma, che tanto l' elezione, quanto la consultazione ad essa precedente non cade per modo alcuno sopra cose impossibili. (9) Dato però eziandio, che alle voluttà sieno avversi alcuni, non per impotenza a goderne, non per sazietà d' averle godute, ma per buon' abito contratto, astenendosene in giovanezza, dirò bensì, che è da lodarsi un tale abito; ma che precisamente è da lodarsi, in quanto virtuosi, e lodevolissimi furono in se stessi gli

(9) *In his versatur electio, quæ in nostra potestate sunt.* Aristotel. in Ethic. l. 3. c. 2. ex Interpret. Argyrop. ad quem locum D. Thomas in Lect. V. lib. 3. *quare nec est impossibilium &c.*

atti; mercè de' quali un tal' abito fu contratto, onde solo in grazia di essi acquista l'abito l'essere di virtuoso: in quella stessa maniera, che all'incontro nella linea de' vizj non egualmente a gli atti precorsi è peccaminoso l'abito per essi contratto, e quasi convertito in natura: e ciò in riguardo al consistere propriamente la malizia principale del peccato non tanto nell'abito, quanto ne gli antecedenti atti viziosi, che lo costituirono. Stabilisce con Aristotile l'Angelico Dottore, che *Habitus mali non subjacent voluntati, postquam sunt generati*, e adduce nel Comento dell' Etica la stessa similitudine dal Filosofo addotta di colui, che per disordini infermasi, e del quale *a principio in potestate erat non ægrotare;* ma dappoichè per prava elezione è incorso volontariamente nel male, *non adhuc est in potestate ejus, ut non ægrotet.* (10) Stante perciò il risiedere tutta la malizia, o tutta la probità de gli atti nella elezione, e stante il risiedere l'elezione precisamente ne gli atti, e non nell'abito, il quale inveterato che sia, quasi involontario può dirsi, parmi aver luogo di sostenere, che i Giovani con atti elettivi di continenza, e di temperanza possano arrogarsi il pregio di queste Virtù nel germano, e vero loro essere: il che non possono

(10) *D. Thomas in Commentar. Ethica Aristotelis, Lectione 11. lib. 3.*

ſono i Vecchi pretendere per una particolare continenza fondata ſolo nell' abito, e molto meno per quella continenza più comune, che loro dalla neceſſità viene impoſta. Oltre che ſe i migliori fra eſſi ſono continenti per abito, e ſe la lode è dovuta a gli atti precorſi in lor gioventù, mi convien ripetere ciò, che diſſi in propoſito dell' onore loro appartenente, cioè che ſon da conſiderarſi virtuoſi in genere di continenza per quelli, che furono nell' antecedente età, e non nell' ultima della loro Vecchiezza. Nè perchè ſia ſcarſo, o perchè più ſcarſo foſſe al tempo di Catone il numero de' Giovani continenti, è non pertanto men vero, che in queſti ſoli regna ſimil virtù nel puro, e perfetto ſuo eſſere, e che prerogativa ella è realmente dell' età loro, e non della ſenile; da che moſtroſſi imperfetta la continenza de' Vecchi, a ſegno che tale non ſi può ſe non abuſivamente chiamare. Tanto più ſi manifeſta queſta verità in oggi, che dalla religion Criſtiana ripurgate, e raffinate tutte le virtù Morali, vien condotta, mercè de' conſigli Evangelici, tanta Gioventù dell' uno, e dell' altro ſeſſo ad elegger ne' Chioſtri la macerazione della propria carne, non che l' aſtinenza da tutti i piaceri ſenſuali. In qualche altra occaſione, ed in qualche altra ſpezie di virtù potrebbero uſare retta elezione i Vecchi, contenendoſi

nel mezzo di quegli estremi, fra' quali ognuna delle Virtù è collocata: e lo possono massimamente que' pochi, ne' quali per raro privilegio della natura è conservata l' attività del pristino discernimento. E pure in quella virtù, che dovrebb' essere più famigliare alla Vecchiezza, voglio dire nella prudenza, la quale dall' esperimento de gli accidenti mondani riceve la sua perfezione, prevale il più delle volte il meno attempato al più carico d' anni, attesa una fredda pusillanimità, che nelle opportune determinazioni il rende vacillante, e perplesso, se crediamo a chi prese ad indagare partitamente l' indole, il carattere, e l' immagine de gli animi umani. *Illa vis consilii, atque prudentiæ, qua maximam Senectutis dotem facit, sæpissime nimio pavore corrumpitur, dum omnia etiam tuta circumspicit, mavultque interdum malo otio vulnera tegi, quam in periculum venire medicina.* (11) Così prese a dire il Barclai, animato forse dalla descrizione, colla quale fu prima da Orazio nel trattar de' costumi caratterizzato il Vegliardo.

---- res omnes timide, gelideque ministrat
Dilator, spe longus, iners, avidusque futuri,
Difficilis, querulus, laudator temporis acti

Se

(11) *Joan. Barclai Icon. Anim. cap.* 1.

Se puero, censor, castigatorque minorum. (12)

Peggio ancora avrebbe trattato lo stesso Barclai la Vecchiezza, se avesse aderito a Macrobio, là dove si figura ne' Vecchi tanta smoderatezza nell'iracondia, nella presunzione, e nella verbosità, ch' arriva a non far differenza di senno fra i Vecchi medesimi sobrj, e i Giovani oppressi da ubbriacchezza, scrivendo: *Senes malis ebriorum laborant, tremore membrorum, lingua titubantia, abundantia loquendi, iracundiae concitatione: quibus tam subjacent Juvenes ebrii, quam Senes sobrii.* (13)

Di già de gli scemati loro talenti ne gli studj, che vuol dire dell' inabilità loro ad esercitarsi validamente nella schiera tutta dell' altre virtù, che Intellettuali si chiamano, si è addietro favellato, e si è per avventura ancor conosciuto, che in pochi attempati si verifica la circostanza, la quale secondo il retto giudizio di Catone *potrebbe render giocondo l' ozio senile*. (14) A lui bensì per virtù della singolar sua maturità nel pensare, e della sua candida eloquenza nello spiegarsi, vuol darsi ragione di stimare in se compensata la mancanza d' altri piaceri con quello del *ragionar più*

(12) *Horat. in Poetica, v.* 171.

(13) *Macrob. Saturnal. lib.* 7. *cap.* 6.

(14) *Si vero habet aliquod tanquam pabulum studii, atque Doctrinae, nihil est otiosa Senectute jucundius.* Cic. Cato cap. 14.

più abboudantemente, *di cui nell' età sua avanzata avido si dichiara*. (15) Per altro non riesce comunemente a' Vecchi di gustar simil piacere senza recar nausea intollerabile a gli ascoltanti: *nam plerique eorum non satis in hac parte modum tenent*, *ut quisque se juvenem illis applicuerit*, *per suorum annorum*, *rerumque gestarum seriem infinita oratione euntes* (seguito a citare il Barclai,) *ac quod molestissimum putes*, *ne una quidem*, *& simplici vexatione contenti*, *quotiescumque in eundem inciderint*, *rursus pari sermone aut inveniunt causam*, *aut faciunt* : oltre l' alterigia, colla quale *Juvenum*, *Virorumque consilia pervicaci fastidio*, *& veluti de altiori scena despiciunt*. (16)

Non era certamente, per quanto posso argomentar io, ignoto a Catone, o per dir meglio, a Tullio, quell' antico detto di Antifane, col quale paragonò al cambiamento del vino in aceto l' innasprirsi negli uomini invecchiando, l' indole placida, e dolce, mostrata in minore età; mentre parmi, che cerchi di confutarlo, distinguendo, che *siccome non ogni vino si converte in aceto*, *così non in tutti produce questo dannoso effetto l' età*. (17) I versi di quel

(15) *habeoque Senectuti magnam gratiam*, *quæ mihi sermonis aviditatem auxit*. Ibi.

(16) *Joan. Barclai loc. cit.*

(17) *Ut enim non omne vinum*, *sic non omnis ætas vetustate coacescit*. Cic. in Cat. c. 18.

quel Greco Poeta si leggono così tradotti presso ad Erasmo (18)

Est vita vino nostra quam simillima :
Ubi paulum restat , in acetum vertitur .

E quand' anche si voglia prestar fede a Plinio intorno al miracolo di quel vino, che raccolto nel Consolato d' Opimio durò in buon sapore per centinaja d' anni, benchè perdesse l' esser di fluido, (19) nondimeno procede perfettamente la comparazione, e perfettamente serve a far comprendere il corrompersi nel fin della vita la tempera de' costumi, stati prima soavi, e grati. Se nell' anfore, in cui custodivasi da' Romani il vino Opimiano, non fosse che l' ultimo avanzo rimaso, quell' avanzo, o quel rimasuglio non avrebbe per mia fe resistito alla corruzione, come forse per lungo tempo nell' anfora piena ci resisteva. Lo stesso osserva Antifane nell' età umana, il cui ultimo ressiduo (che oserò chiamar il fondo, e la feccia della vita, dappoichè la parte maggiore, e più spiritosa ne è consumata) non è altro che acidità, nausea, e rincrescimento per chi si trova a tal termine, e per chi seco conversa. E poi fingasi ancora un sì prelibato vino, che senza punto inacidirsi serbasse fin nell' ultima gocciola il primiero sapor soave, non convien

(18) *Erasm. in Adagiis Columna 1011.*
(19) *Plin. Hist. lib. 14. cap. 4.*

vien mai lasciarsi svanire dalla memoria la protestazione più volte replicata di parlar sempre di ciò, che per lo più accade; la quale tanto s'applica al proposito de' difetti del vino, quanto al proposito di quelli della Vecchiaja: onde non giungo io a capire, come conceduttosi da Catone, che *sono pigri, affannosi, iracondi, e difficili da trattarsi i Vecchi*, (20) pretenda poi d'avere saldata questa piaga col solo lenitivo del soggiungere, *che però tai vizj sono vizj de' costumi, non della Vecchiezza*: (21) che vizj de' costumi siano la pigrizia, l'affannamento, l'iracondia, e l'asprezza, lo intendo anch' io; ma se questi sopravvengono nel sopravvenire dell'età, come afferma Antifane, e per lo meno nell' aumentarsi de gli anni si aumentano, come affermano gli altri allegati scrittori, e come la quotidiana esperienza comprova, io starò fermo in sostenere, che son bensì vizj de' costumi, ma de' costumi de' Vecchi, o che sono (se così più piace dirli) viziosi costumi della Vecchiezza.

Ora tornando nel proposito de' piaceri, so che oltre i più eccellenti, e perfetti, che si traggono dall' uso delle virtù Morali, e delle virtù intellettive, altri innocenti ancora ne ha il Mondo, quai sono, in

(20) *At sunt morosi, & anxii, & iracundi, & difficiles Senes*. Cic. Cato c. 18.

(21) *Sed hæc morum vitia sunt, non Senectutis*. Ibi.

in grazia d'esempio, le conversazioni, le passeggiate, i viaggi, gli spettacoli, la musica, e simili; e che conseguentemente resta a vedere, quanto di questi sien capaci gli uomini carichi d'anni. Perchè però tai cose, come indifferenti, prendono la qualità di dilettevoli secondo il natural genio di quei, che le amano, il ragionar dell' alleggiamento, che in generale rechino alla Vecchiezza, non è sì agevole: di modo che se intatto non vorrò lasciar questo punto, altro far non posso, che riferirvi quei particolari piaceri, i quali in simili cose ho io stesso assaggiati; ma poscia invecchiando ho perduti. Quì non vi scandalizzate, o Amico, quasi ch'io presumessi far la scimia di Catone, col diffondermi in parole intorno alla mia persona, com' egli non risparmia di parlare in ogni luogo di quel Dialogo della sua propria, e come lecitamente poteva egli fare, per essere stata la sua sì distinta, e sì celebre anche fra gli uomini primarj dell' antica Roma. All' udirmi però, non già raccontare mie vane glorie, ma farvi per lo contrario delle mie vere miserie una candida fedelissima esposizione, si dileguerà in voi senza fallo, e senza indugio il sospetto d' una temerità, che troppo in me solenne sarebbe. Voi forse non saprete, che in mia giovanezza, e più oltre ancora, sono stato sì perdutamente amante della Musica,

che

ché qualunque mano mediocremente perita toccaſſe allora le corde d' un' inſtromento, mi toccava in un tempo medeſimo il cuore, e che il tuono di qualunque armonica voce mi rapiva in eſtaſi lo ſpirito: ora ſappiate, che inſenſibile ſon divenuto alla più dilicata ſquiſitezza di ſuono, o di canto, e ch' anzi mi rode una ſmanioſa impazienza, ſe punto dura la cantilena, o la ſinfonia. Trabocchevole fu il mio geniale affetto alle compoſizioni, ed alle recite ſceniche, a tal ſegno che il rimorſo del tempo in tali vanie perduto me ne rende rincreſcevole fin la memoria. Con diletto ho fatto qualche viaggio anche fuori dell' Italia; ma in oggi ſtento a laſciarmi traſportare dal mio tugurio di Città ad altro in Villa un ſolo miglio diſtante, e ci penſo quanto a varcar l' Oceano avrei una volta penſato. Mi compiacqui ſovente della ſolitudine, impiegando i miei ritiri o nel veder qualche libro, o nello ſchiccherar qualche mia leggenda: e tanto me ne compiacqui, che il deſtarmi allora ſul mattino, e il ricordarmi ſubito dell' applicazione intrapreſa facea, che mi rallegraſſi di trovarmi vivo: e ciò ſolo per anſietà di ripigliare l' incominciata faccenda. In quel tempo un certo caldo, e vivace commovimento di ſpiriti, ed una ilare, ſoave loro eſpanſione eccitando, e ravvivando le membra inſieme, e la mente, mi facea

com-

comparire gaja, ed amena ogni giornata, ch' io vedea nascere; là dove adesso dopo un' inquieto, interrotto sonno, più inquieto mi desto; egualmente annojato, se in ozio neghittoso debbo consumare quel giorno, o se in qualche impaccio debbo mal mio grado occuparmi. Assai più ancora godei nelle compagnie, e nelle confabulazioni con uomini letterati, o studiosi, divisando con essi talvolta controversie Poetiche, e Rettoriche, talvolta dogmi Morali secondo le scuole d' Aristotile, e di Platone poste a confronto: e voi stesso contribuendo la miglior parte a queste oneste ricreazioni avete più volte onorato il mio tavolino, e la mia villetta. E pure anche questo, che fu il più discreto de' miei piaceri, mi manca affatto in Vecchiezza; tra perchè nol cerco io stesso. conoscendo, come per colpa della mia memoria, e del mio ingegno oltre modo debilitato, farei miserabil figura in congressi d' uomini intendenti; e tra perchè non è più curata da gli altri la mia compagnia per lo naturale, e consueto abborrimento de' meno attempati a coloro, che troppo sono avanzati in età: abborrimento assai giusto, almen nel mio caso particolare, per essere una giustissima emendazione dell' error preso da molti, nel creder in me qualche tintura di lettere umane, e nell' applaudere fuor di misura (e sempre fuori d' o-

d' ogni misura trascorrono i complimenti)
a qualche bagattella, da me con baldanza
recitata, o più incautamente lasciata uscire
alla luce,

V. Sperimentando io dunque oltre la mancanza d' ogni piacere lo scadimento delle forze così del corpo, come dell' ingegno, e una fredda svogliatezza di maneggi, e di operazioni, da cui pur ridonda qualch' ombra d' onorificenza, prendo sempre maggior coraggio, per dichiararmi non punto convinto da tutto lo sforzo della Ciceroniana incomparabile eloquenza, nel purgare la Vecchiaja da quei tre mali, che fin qui ponderati si sono. Veggio però nello stesso tempo, che l'evidenza de' mali stessi rendendola in estremo calamitosa, dovrebbe francar l'uomo dalla cupidigia di prolungarla, e dal suo eccessivo orrore alla morte, la qual finalmente altro non fa, che impor termine alle senili miserie, e disciorlo da una vita, che quasi più vita non è da dirsi. Per me vi giuro, o Amico, collo stesso candore, col quale vi ho rivelate tutte l'altre mie debolezze, che assolutamente non ho quella d' abborrir la Vecchiezza per la sua vicinanza alla morte, nè d' abborrir la morte, come morte, quantunque vicinissima io la mi senta. Consento in tutto, e per tutto, che ingiusta è per se medesima questa quarta, ed ultima accusa, la qual dassi
all' e-

all' età cadente : e ingiustissima la dimostrerebbe anche Tullio con argomenti insolubili , quando il filosofico suo sistema reggesse . Anzi sto per dire, che secondo il sistema medesimo per fino i Giovani (come quelli , che nè pure nella loro gioconda età sono esenti da qualche disastro) dovrebbero desiderar la morte ; posto che assicurandosi su la promessa fatta generalmente a gli uomini tutti da Cicerone, potessero dire fra se stessi , come egli dice : *Che ho io a temere , se dopo questa vita esser misero non posso , ma sol beato ?* (1) Di questa bella avventurosa sicurezza entra Tullio mallevadore , e attesta , che l' anime uscite da' loro corpi o *non avranno alcun sentimento , o l' avran tale , qual mai possono desiderare* , (2) che vuol dire in sostanza , quale ad anime beate conviensi : il che parimente affermò nella prima delle Tuscolane , pretendendo d' aver ivi provato , che nella morte *ritrovasi o il sommo de' beni , o nessuno immaginabilmente de' mali .* (3) Il ravvisar però , quanto una simile Teologia siasi opposta alla verità Filosofica, non che all' infallibile della nostra Santa Religione Cristiana , non mi muove già

E ad

(1) *Quid igitur timeam , si aut non miser post mortem , aut beatus etiam futurus sum ?* Cic. Cato c. 19.

(2) *post mortem quidem sensus aut optandus, aut nullus est.* Ibi cap. 20.

(3) *in qua aut summum bonum , aut nullum malum esse cognovimus.* Cic. in 1. Tusculan. Quæstionum c. 46.

ad abborrir la Vecchiezza, perchè sia prossima alla morte, nè a credere, che per questo debba abborrirsi; mi muove bensì a temer la morte, non come morte, ma come prossima al tremendo giudizio, che sopra delle mie colpe so doversi immediatamente pronunziare dalla Divina Giustizia. Mi moverebbe di più a scandalizzarmi di Cicerone, e a prendere in discredito il suo ingegno, se non conghietturassi fondatamente, che in quest' Opera ha egli a favor del suo intento dissimulata, e nascosa la verità, che intorno al gastigo de' rei nell' altra vita non poteva essere a lui ignota: e s' altro indizio mi mancasse del suo preciso disegno di far ne' discorsi di Catone spiccar la propria finissima arte rettorica, e non punto la propria Filosofia, questo solo mi basterebbe, e mi è bastato per arrivare all' audacia di contraddirci. Per altro era egli fermamente persuaso dell' immortalità dell' anima, e l' ha fatto vedere in questo medesimo Dialogo con egregie significantissime parole, (4) le quali come appunto significantissime han meritato d' essere addotte, e trascritte da un' insigne nostro Teologo, qual fu il primo de' due Paoli Segneri. (5) In tutte

pari-

(4) *Quum simplex animi natura esset, neque haberet in se quicquam admixtum dispar sui, atque dissimile, non posse eum dividi: quod si non possit, non posse interire.* Cic. Cato cap. 21.

(5) *Nell' Incredulo senza scusa Capit. 28. part. 1.*

parimente l' altre Opere sue la sostiene; siccome in tutte si mostra singolare estimatore della dottrina Platonica, giusta la quale il credere la punizione de' rei dalla stessa credenza dell' immortalità dell' anima è inseparabile; mentre nel Fedone la deduce quel Filosofo dalla necessità di tal punizione, col dire, secondo la versione di Marsilio: *Si enim mors totius dissolutio esset, nimirum improbi lucrarentur, cum & a corpore, & ab eorum pravitate cum anima liberarentur*. (6) Qualche lume del Purgatorio eziandio mostrò pur Platone, benchè l' intendesse in forma assai diversa da quella, in cui l' intende la Santa Cattolica Chiesa; così descrivendo egli lo stato dell' anime di coloro, che aggravati di minori colpe scendono, al creder suo, nella palude d' Acheronte: *ibique habitant, purganturque, pœnas dantes injuriarum: & cum purificati sunt, absolvuntur, rursusque pro merito singuli benefactorum præmia reportant.* (7) Se l' antidetta promessa di felicità nella morte, o per dir meglio, in ciò, che dopo la morte succede, fosse fatta da Cicerone a i giusti soli, o se giusti pretendesse egli (benchè erroneamente per ogni conto) tutti affatto gli Etnici, i quali allora ammaestrava, il suo raziocinio in qualche modo camminerebbe. Ma per lo contrario

(6) *Plato in Phædone.*
(7) *Plato ibi.*

trario seguendo la verità, e massimamente l' indubitata verità Cristiana, io stimo, che l' unico modo di far comprendere, non doversi odiar la Vecchiaja, per confinar colla morte (proposizione sempre più da me confermata) sia questo: concepire che pene eterne son dovute nell' altra vita a i rei impenitenti, e che pene temporali di Purgatorio si danno a coloro, i quali nel Mondo non hanno con sufficiente penitenza scontate le loro colpe. Stante questa fermissima verità, han grand' obbligo i Vecchi tutti alla Divina Misericordia, perchè nel serbarli lungamente in vita, ha lor conceduto spazio di ravvedersi, e modo di pagare; medianti i patimenti dell' età senile, in maniera più mite una parte di quelle pene, che assai più rigorosamente nell' altro mondo pagate avrebbero. In una parola io conchiudo, che il considerar la Vecchiezza, come un Purgatorio in terra, è la sola idea, e la sola vera specie, colla quale può comparire amabile la Vecchiezza a un' uomo saggiamente convinto de' suoi errori. Tutte l' altre colorate prerogative a lei attribuite sono maschere, per coprire tanto a gli occhi de gli Etnici, quanto de' veri credenti la reale deformità del suo stato. Io per me ringrazio la misericordia dell' Altissimo, che alla decrepità mi ha lasciato pervenire, affinch' io goda il benefizio di questo terreno Pur-

gatorio,

gatorio, e solamente imploro il suo possente ajuto a tollerar pazientemente la depressione, in cui mi trovo, mancante d'amici, infiacchito di forze di corpo, e d'ingegno, scaduto di considerazione, e di comodi, e ridotto ad un'essere tanto differente per ogni conto da quello, nel quale voi stesso molti anni addietro conosciuto mi avete. Quantunque però la mia malvagia natura, e l'alterigia, che con altri difetti so accrescersi ne gli attempati, non mi renda capace della bellissima Cristiana virtù dell'umiltà; spero nondimeno, che anche l'umiliazione necessitata, a cui soggiaccio, almeno una parte a me risparmj di quelle pene, che dopo morte toccar mi dovrebbero. So, che questo mio sentimento sarà approvato dalla vostra pietà; ma perchè non so, qual giudizio farete del mio ardimento nel riprovar quelli di Cicerone, io mi ripererò dalle vostre riprensioni sotto lo scudo di questo dilemma. O parravvi per avventura, che al segno si accostino i miei discorsi; e allora meco concorrerete in chiamar rettoriche esagerazioni le lodi, colle quali blandisce Tullio la Vecchiaja: o giudicherete andare io errato; e allora pure a pro del mio argomento, benchè a discapito del mio intendere, vi apparirà chiaro, come io son compreso, non sol nel numero innumerabile di que' Vecchi, di cui menomato è il

senno;

ſenno; ma nel più ſtretto, e più deplorabile di que' meſchini, che l' han del tutto ſmarrito.

IL FINE.

